



I diritti dell'infanzia e le implicazioni sul proprio agire

Roberta Wullschleger, responsabile progetti della Fondazione Pro Juventute Regione Svizzera italiana

Il 20 novembre 1989 viene siglata, da quasi tutti i paesi del mondo, la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia. Tutti sappiamo, a grandi linee, di che cosa si tratta quando parliamo di diritti del fanciullo: chi in modo più preciso, chi in modo un poco più vago. Sappiamo che la Convenzione comprende 54 articoli che si basano sui seguenti quattro principi fondamentali:

- il diritto alla parità di trattamento;
- il diritto alla salvaguardia del benessere del bambino;
- il diritto alla vita e allo sviluppo personale;
- il diritto all'ascolto e alla partecipazione.

Forse però vale la pena di sottolineare quale possa essere il senso che la parola 'diritto' ha all'interno dell'espressione 'diritti del bambino' e quale sia la giustificazione dell'esistenza di tali diritti. Una riflessione a questo proposito è necessaria e indispensabile, se vogliamo davvero, in quanto adulti e nel nostro agire quotidiano, osservare e rispettare i contenuti della Convenzione.

Per capire il senso che la parola diritto ha in questa circostanza possiamo aiutarci partendo dall'espressione 'diritti dell'uomo'.

Sappiamo che in quest'espressione la parola 'diritto' non significa 'diritto a qualcosa', non significa legittimità nell'esigere qualcosa sulla base di una legge o di una norma giuridica in seguito al soddisfacimento di alcune condizioni; i diritti umani non dipendono da nessuna legge o norma giuridica. Essi spettano a ciascun uomo non per aver fatto questo o quello, o per aver rispettato o soddisfatto una condizione di vita collettiva, di impegno civile, professionale, sociale e altro ancora. Essi spettano a ciascun uomo in modo semplicemente incondizionato, cioè per il puro e semplice fatto di essere uomo.

Questi diritti non dipendono da nessuna legge, anzi ne sono al di sopra, stanno alla sua origine nel senso che sono il fondamento di ogni ordinamento giuridico, ed è sulla loro base che si può valutare se una costituzione, un sistema di leggi o una singola norma sono più o meno corretti, coerenti, giusti.

I diritti umani rappresentano ciò che è dovuto a ciascuno in quanto uomo e quindi non rappresentano qualcosa che gli è concesso; per questo vengono chiamati anche diritti naturali o diritti inalienabili, cioè validi in qualsiasi luogo e tempo. In questo senso essi non dipendono né dallo stato né dalle leggi, che, anzi, sarebbero tenuti a recepirli e soprattutto a tutelarli.

Chiarito il senso del termine 'diritto' in questo contesto, cerchiamo ora di capire dove questi trovano la loro giustificazione e legittimazione.

L'idea di uomo non è qualcosa di statico, di definito una volta per tutte, di immutabile; è un concetto in continua evoluzione (pensiamo anche solo ai contributi di alcune discipline quali la psicanalisi, la psicologia, le neuroscienze – tanto per fare alcuni esempi – che ci hanno dato un quadro molto differente, rispetto ai secoli scorsi, della complessità della natura umana). Tutte queste conoscenze hanno contribuito a sviluppare quell'idea di uomo, che sicuramente è diversa da quella in auge secoli fa, a cui ogni individuo legittimamente può aspirare e al quale ha diritto a tendere. A questo piano ideale si contrappone un piano concreto che è quello dell'uomo incarnato, storico, di società; una figura che per sua natura è imperfetta, nel senso di non coincidente con il piano ideale.

La condizione umana è caratterizzata da questa discrepanza tra piano ideale (il dover essere) e piano concreto (l'essere) e, nel contempo, anche dalla consapevolezza dell'esistenza di questa discrepanza e dalla volontà e capacità di modificare quanto gli sta attorno (nella sua concreta e continua interazione con il contesto di vita in cui è inserito) e di modificarsi nell'intento di avvicinarsi al piano ideale.

Quando due uomini si incontrano c'è una dimensione di reciprocità che non esiste nell'incontro con un oggetto. Non sono solo io a guardare, valutare, conoscere l'altro, ma è anche l'altro a guardarmi, valutarmi, conoscermi. In questo rispecchiamento gli riconosco qualcosa che è della mia stessa natura, pur essendo distinto da me. Ho quindi consapevolezza (o dovrei averla) di questa fondamentale e piena parità, che va oltre le differenze materiali quali razza, cultura, ceto sociale o altro che potrebbero sussistere tra noi. Detto in altre parole riconosco nell'altro quell'ideale, quel dover essere, a cui entrambi tendiamo, e che va oltre la condizione materiale da me stesso impersonificata in quanto uomo.

Il riconoscere all'altro (quanto a me) una dignità e un diritto a realizzare il dover-essere-ciò-che-sono, il proprio progetto di esistenza unico e irripetibile (il suo quanto il mio) mi permette di considerare l'altro come *persona* nel senso più nobile e completo del termine.

Su questo riconoscimento (che esiste solo se reciproco) si possono fondare questi diritti.

Compreso il senso della parola 'diritto' all'interno dell'espressione 'diritti dell'uomo' e trovata la loro

giustificazione nel riconoscimento reciproco, quindi anche dell'altro, come persona, possiamo chiederci come mai ci sia stato il bisogno di pensare e creare dei diritti specifici per i fanciulli.

Non sono forse anche loro persone in tutto e per tutto già in tenera età?

Certo che lo sono, anche se questo è stato riconosciuto solo negli ultimi tre secoli, e non ancora in tutte le parti del mondo (il bambino è stato per secoli, ad esempio, considerato una sorta di 'ometto in miniatura', con tutto ciò che questo comportava sul piano, soprattutto, dei doveri).

I fanciulli non sono piccoli adulti o adulti incompleti, non sono piccole persone o persone imperfette, ma sono persone a tutti gli effetti.

La questione è che i fanciulli sono persone diverse in quanto si trovano in un punto del loro percorso evolutivo differente e quindi sono 'portatori' di bisogni e capacità differenti. Sono soggetti vulnerabili e il loro sviluppo armonico dipende dalla qualità attraverso cui ci si prende cura di loro, dall'ambiente che li accoglie, dal senso delle esperienze a cui prendono parte e altro ancora. Il loro progetto di vita dipenderà quindi da quanto saranno loro garantite e tutelate le condizioni di crescita e sviluppo a questo necessarie. Da qui il bisogno di precisare e indicare queste garanzie minime che si sono tradotte nella Convenzione ONU dei diritti del bambino.

I diritti del fanciullo partono quindi dal riconoscimento della specificità della condizione infantile e dal relativo bisogno di tenere il bambino in considerazione in maniera peculiare. Elemento centrale resta comunque l'assunto che il pieno e armonico sviluppo possa avvenire solo entro condizioni finalizzate a questo scopo e garantite dagli adulti a cui detti bambini fanno riferimento. I bambini non possono da soli – val la pena di ripeterlo subito – soddisfare queste condizioni di sviluppo; buona parte del benessere e del sano e pieno sviluppo dei fanciulli è nelle mani degli adulti. Questo carica gli adulti di una responsabilità nei loro confronti di non poco conto. Questa consapevolezza ci spinge ad introdurre il concetto di responsabilità che vorremmo leggere però non come peso che grava ma piuttosto come una capacità, una abilità. In particolare l'abilità a rispondere (*respons-abilità*). La responsabilità, così intesa, si traduce nella qualità delle risposte che siamo in grado di offrire ai bisogni e alle necessità di crescita dei fanciulli.

Su un piano pratico e concreto il concetto di responsabilità assume una triplice esplicitazione: in primis la capacità di riconoscere i fanciulli come persone a tutti gli effetti; secondariamente la capacità di riconoscerli quali portatori di diritti; e da ultimo ma non meno importante, la capacità di garantire ai fanciulli la facoltà di poter esercitare tali diritti.

Ci sembra di poter dire che al giorno d'oggi, almeno nella nostra parte di mondo, il riconoscere i fanciulli come persone e quali portatori di diritti, siano concetti più che condivisi. Rimane invece fragile, o quantomeno non scontato, l'aspetto rappresentato dalla possibilità offerta loro di esercitarli.

Fintanto che si tratta di riconoscere quei diritti basati sui bisogni fondamentali (alimentazione, istruzione, salute) non incontriamo, in quanto adulti, grosse difficoltà nell'immaginare risposte dirette e concrete. Viceversa, per altri diritti (due su tutti quello alla partecipazione e all'essere ascoltati) la capacità di riconoscerli e rispettarli da parte dell'adulto non è sempre così evidente e scontata.

La nostra capacità di rispondere a questi diritti o meglio di mettere i fanciulli in condizione di esercitarli, può crescere nel momento in cui consideriamo il fanciullo non solo titolare di diritti ma anche costruttore del proprio progetto di vita.

Compito dell'adulto, in questo senso è riuscire a offrire e garantire un quadro di senso entro cui le varie esperienze vissute dai fanciulli siano contenute e comprese, e in cui possa e debba necessariamente trovare spazio anche il progetto di vita del singolo.

È in questa prospettiva – composta per l'appunto da diritti e da conseguenti esperienze educative ad essi rifacentesi – che un bambino può già da piccino iniziare a vivere in modo pieno e importante, all'interno di un rapporto fatto di *do ut des*, dialettico, in continua interazione formativa ed educativa con quanto gli sta attorno, con l'altro-da-sé che a quel punto diviene proprio tale poiché gravido di senso e contenuto.

Per meglio spiegare questo concetto vorrei approfittare dell'occasione per brevemente illustrare due progetti sviluppati da Pro Juventute Svizzera italiana, che di per sé non nascono per rispondere a dei diritti del fanciullo, ma che di essi tengono conto nella loro ideazione e attuazione.

Penso ad esempio al *Progetto Mentoring*, ovvero l'affiancamento a un giovane in difficoltà di un adulto che si pone quale punto di riferimento autorevole e dispo-

nibile, maturo, equilibrato. Tale figura ha quale obiettivo quello di aiutare il giovane a comprendere i propri punti critici e di forza; ad esplicitare le proprie frustrazioni e i propri desideri; a individuare dei possibili percorsi di interesse e di realizzazione.

Il mentore è un adulto che non spinge, che non insegna, che non giudica (non che non esprime giudizi tacendo, ma che non giudica, il che è assai diverso), che non impone la propria visione, che non offre una soluzione già da altri pensata. Il mentore ascolta, osserva, accoglie la specialità del ragazzo che ha di fronte e lo aiuta a trovare la propria risposta.

Nel raggiungimento dell'obiettivo di aiutare un ragazzo a trovare la propria strada, in questo modo rispettoso e partecipato, di fatto si garantisce al giovane, ad esempio, il diritto ad essere ascoltato nelle decisioni che lo riguardano, ciò che corrisponde a un diritto sancito nella Convenzione.

Penso anche al *Progetto Filosofare*, ovvero un progetto con cui portiamo all'interno delle scuole dell'obbligo (a partire dalle scuole dell'infanzia fino alle medie) delle occasioni di riflessione, di confronto, di sperimentazione di una costruzione filosoficamente condivisa del sapere. Al di là degli interessantissimi risultati che questa proposta sta riscuotendo, con essa, sempre per la modalità pensata e garantita dall'adulto, viene permesso al fanciullo di vedere riconosciuto il diritto all'espressione e il diritto all'ascolto della propria opinione, anch'essi due capisaldi della Convenzione.

Il tratto che mi preme sottolineare è che tutte queste esperienze sono accomunate da un fattore importante, ovvero sono tutte pensate e spese entro un'unica cornice di senso garantita da un progetto pedagogico che è stato pensato dagli adulti tenendo conto dei valori in gioco, dei diritti del fanciullo, della postura dell'adulto, ovvero del come considerare, vivere e spendere quella responsabilità che permette di riconoscere il fanciullo, e quindi per quanto gli concerne di riconoscersi e sperimentarsi nel suo status di persona.

Questo è il cuore dell'intera questione.

Dobbiamo essere altresì consapevoli che ogni volta che diamo per scontato, che non prestiamo attenzione o addirittura che neghiamo; tutte le volte che non riconosciamo o non permettiamo di esercitare un diritto a un qualsiasi fanciullo, non stiamo soltanto limitando la sua possibilità di realizzazione, ma stiamo di fatto negando il suo essere persona e, come detto sopra, perdiamo l'occasione di riconoscere noi stessi in un rap-

porto dialettico che ci permette, a nostra volta, di esserlo.

La disumanizzazione dell'individuo non è solo una condizione negata ma una vera e propria violenza perpetrata ai danni dell'altro e di sé stessi.

È di questo aspetto, a volte nascosto, il più delle volte nemmeno vagamente intuito, che dobbiamo maturare maggiore consapevolezza, proprio perché attraverso di esso noi abbiamo la concreta possibilità di misurare lo spessore che contraddistingue la nostra persona anche, e non solo, in materia di diritti dell'infanzia.

In una formula potremmo asserire che il rispetto dei diritti dell'infanzia (quindi di un diritto altrui) consente a me come individuo di avere la certezza di rispettare la mia natura più intima, più profonda, più autenticamente umana.

In un modo ancora diverso: o si assume il rispetto dei diritti dell'infanzia fino in fondo, o non si può reclamare il diritto di essere persona così come lo abbiamo sopra descritto.

Per concludere, l'avverarsi di questa eventualità dovrebbe spingere tutti noi adulti a riconsiderare il sistema di valori che sostiene il riconoscimento dell'altro e, in ultima analisi, anche il riconoscimento della nostra stessa dignità di persona.

E quanto bisogno abbiamo noi di essere 'persona' credo sia una delle urgenze che contraddistingue la nostra contemporaneità.